

I tagli di Unicredit e la teoria americana che la massimizzazione del valore non è tutto

DI ANGELO DE MATTIA

El'identikit dell'istituto che si ricava dal piano quadriennale di Unicredit che non è affatto chiaro, mentre, come tutti i salmi che finiscono in gloria, la conclusione del piano (ma in effetti il *primum movens* della programmazione) sono gli esuberi, 8 mila complessivamente, e per l'Italia 6 mila, con la soppressione di 500 filiali di cui 450 nel nostro Paese. L'immagine, ancorché confusa, è quella di una banca che restringe il perimetro della sua azione con un'ulteriore mossa dopo avere ceduto Fineco, venduto Pioneer, dismesso la partecipazione in Mediobanca, lasciato Bank Pekao, Yapi Kredit e Ukrasotsbank, istituti rispettivamente polacco, turco e ucraino. Tra questi alcuni veri e propri gioielli come fonti di reddito. Si coglie, insomma, un'impostazione riduzionistica con il colpo finale degli esuberi che dal 2007 assommano a oltre 26 mila.

A questo ritrarsi fa da contraltare l'intento di massimizzare la creazione di valore per gli azionisti con 6 miliardi di dividendi, 2 per il riacquisto di azioni e 8 miliardi per il rafforzamento del patrimonio. Un tale obiettivo, certamente importante a maggiore ragione dopo avere chiamato gli azionisti a partecipare al non lontano, impegnativo aumento di capitale attuato con successo, non può, tuttavia, essere il solo per una banca, dovendo questa porsi lo scopo fondamentale della tutela del risparmio e del sostegno a famiglie e imprese; insomma, dovendo avere obiettivi di sviluppo e non di ripiegamento per di più perseguiti con una non chiara strategia. Che non sia affatto esaustiva la massimizzazione di valore lo hanno capito finanche molte grandi imprese associate americane che hanno scoperto e stanno sostenendo la responsabilità sociale ed

etica dell'imprenditore rivedendo la teoria del valore. Attenzione, comunque, a non confondere questa situazione aziendale con quella, che merita ogni considerazione e intervento, delle imprese in crisi che espellono disinvoltamente lavoratori. La banca in questione non è certamente in crisi, come non lo è il settore del credito. Affronta una fase di transizione sotto le spinte della concorrenza, dell'impiego delle nuove tecnologie e dell'intelligenza artificiale, deve, più in particolare, competere con i nuovi soggetti che operano nel fintech e deve agire mentre la crescita dell'economia langue e le normative che disciplinano l'istituto, da ultimo il Mrel, sono particolarmente stringenti. In presenza di queste sfide, la cosa più semplice, direi quasi infantile, che si può fare non è sicuramente quella di progettare nuovi campi di intervento, proiettarsi viepiù nel versante della consulenza e dell'assistenza, nella gestione del risparmio dopo l'improvvida cessione di Pioneer e di Fineco, nell'impiego delle tecnologie per diversificare e sviluppare le abilità e le competenze del personale: no. La cosa più semplice è sbarazzarsi in un solo colpo (poi si vedrà con quali ammortizzatori sociali) di ben 8 mila lavoratori in quattro anni. Non vi è bisogno di presunti grandi geni della finanza, magari con controverso curriculum, non occorre un banchiere alla Mattioli né sono necessari centri di studi rinomati; basta un contabile, con tutto il rispetto per questa funzione. Un piano fondato su di un tale azzardo ha già riscosso la netta contrarietà dei vertici confederali di Cgil-Cisl e Uil, scesi in campo per l'enormità della decisione e per il suo possibile effetto-annuncio ed emulativo, nonché del leader della Fabi, Lando Silconi, il quale giustamente ha dichiarato che non vi sono le condizioni neppure per avviare una discussione su questo programma. L'annuncio di Unicredit cade mentre

si svolge la trattativa tra i sindacati del settore e l'Abi per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro e dopo la diffusione di studi assai disinvolti, privi di progettualità espansiva, che preconizzano con leggerezza tagli traumatici del numero dei dipendenti bancari a livello di sistema. Qualcuno potrebbe dire: *post hoc, ergo propter hoc*. È sperabile, comunque, che la mossa di Unicredit non influenzi affatto in maniera negativa il confronto in corso tra le parti sociali. Essa, in ogni caso, deve avere una reazione, considerata la ragionevole posizione dei sindacati.

A metà degli anni 90 del secolo scorso un'impostazione trilaterale fra organizzazioni sindacali - Abi e singoli istituti - governo, con l'apporto determinante della Banca d'Italia di Antonio Fazio, evitò operazioni del tipo che ora si ripresentano e innescò la decisa ripresa del settore bancario. I tempi sono mutati, tuttavia quella fu una vicenda che è ancora ricca di insegnamenti per l'oggi. L'Unicredit esclude operazioni di aggregazione; ma qualcuno, oltremodo sospettoso e per ora senza chiare pezze di appoggio, potrebbe pure immaginare che nel retropensiero esista un'eventualità di convergenze magari paritarie. Si vedrà. Intanto il caso andrebbe riportato sui giusti binari, cominciando con il considerare i tagli del personale annunciati come mere ipotesi, anzi come un mero esercizio, in quanto tal assolutamente rivedibile. Diversamente ci si candida a uno sviluppo di inevitabili conflittualità. (riproduzione riservata)

